

Critica letteraria. Antonella Anedda è già oggetto di culto di poeti più giovani

Classici contemporanei, anzi, viventi

Andrea Cortellessa

Sempre più spesso l'industria accademica, *publish or perish*, incoraggia studi sull'«estremo contemporaneo»: cioè su autori in piena attività. Pratica rischiosa per l'azzardo della canonizzazione, e poi perché «fotografia» quegli autori in movimento. Ma proprio per questo vanno apprezzati i tentativi nei quali al puntiglio dello studio si associno non solo l'ammirazione per una ricerca letteraria, ma anche l'adesione a un pensiero, a una prassi, a un indirizzo di esistenza. Provvedendo intanto a segnalare opere il cui aggetto, sulla «letteratura circostante», ha un'evidenza non più ignorabile.

È questo il caso del libro, breve ma puntuale, che Riccardo Donati ha dedicato ad Antonella Anedda: cioè «uno dei rarissimi casi di classico vivente» (come attesta il culto di poeti più giovani delle più diverse tendenze). E infatti il «caso» di Anedda appare paradigmatico di un movimento più complessivo. Il suo bacino di cultura, ben documentato da Donati, sono gli anni Ottanta romani: dominati da un clima di reazione, da un lato contro l'intellettualismo anni Sessanta, e dall'altro contro la politicizzazione anni Settanta. Vi si sovrapponeva il magistero dell'autore più giovane del «pubblico della poesia», Milo De Angelis: che recuperava con coraggio la tradizione analogica del simbolismo, accentuando (sulla scorta del Blanchot lettore di Mallarmé) la «neutriziamento» di un Io «sbiancato» delle marche narcisistiche e tribunizie che i suoi fratelli maggiori, invece, reintroducevano in poesia (caratteri che oggi sguazzano senza quartiere, infatti, nella colluvie di pseudoversi social). Su questo palinsesto interveniva un'altra lezione decisiva, quella di Amelia Rosselli: che invece dai cerebrali *Sixties* veniva

salutare la raccolta d'esordio di Anedda, *Residenze invernali* (senz'altro ispirata al suo *Serie Ospedaliera*), come un «quasi capolavoro».

Fra il molto altro insegnava Rosselli a «estinguere la passione del sé! / estinguere il verso che rima / da sé: estinguere persino me...»: versi di *Documento* fatti suoi da Anedda nei «Cori» di *Salva con nome*, la raccolta (del 2012) che porta all'estremo il programma da lei enunciato nella

Luce delle cose (2000): «parlare a partire da se stessi, ma senza lasciarsi invadere da se stessi». Per dirla con un altro autore-chiave (anche di Rosselli) come Kafka, citato invece in *Dal balcone del corpo* (2007): «Tra te e il mondo scegli il mondo». Vengono così meno «spunti irrazionalistici e residui di un'imaginerie oracolare», da

Donati indicati nelle sue prime prove, abrasi dalla pronuncia pacata e perentoria di una scrittura tanto intima quanto intransigente.

È per questa strada che fra i due capolavori in versi di Anedda, *Notti di pace occidentale* (1999) e il recente *Historiae* (2018), si dispiega una delle pochissime scritture oggi in grado di misurarsi con le emergenze del «mondo grande e terribile» di cui parlava Gramsci. Dalla postura ricorrente dell'*osservatorio* (il balcone di leopardiana memoria) ci si protende sulla «dismisura delle cose» e il loro «baratro»: i nostri occhi, «alti e miopi e assordati», per quanto possibile cercano di «vedere da vicino», «dietro il condominio», «il nostro mondo occidentale» al quale «a ore strane vengono i nostri alieni». Uno sguardo che, darwinianamente e zanzottiana-mente, si spinge sino a sprofondare nei sedimenti terrestri soggiacenti all'Antropocene superbo e sciocco.

Lo sguardo, ecco. L'esergo posto da Anedda a un capolavoro inclassificabile come *La vita dei dettagli* (2009) è dal più epifanico Joyce: «...thought through my eyes...». Dove la paronomasia, persa in traduzione, equipara dritta. E che nel '92 faceva in tempo a

il «pensiero» all'«attraversamento» di una vista che è piuttosto visione. Maggior merito di Donati (che all'attivo ha diversi saggi sul rapporto, nel Novecento ricchissimo, fra poeti e artisti) è quello di ricostruire il *background* da storica dell'arte, di Anedda: che la porta a esperimenti, come appunto *La vita dei dettagli* e *Salva con nome*, di non solo italiana eccellenza nella «poesia espansa» dell'icono-teso: sicché quel titolo *Historiae*, oltre che a Tacito, fa pensare alle «storie» per figure nelle quali, per Leon Battista Alberti, consisteva il maggior talento dei pittori. E forse proprio il suo *penchant* per le immagini (nella cui *ekphrasis* è maestra assoluta, oggi, nella nostra lingua) ha salvato Anedda dal «purismo» dell'ideologia letteraria in cui si è formata.

C'è un'altra «rima figurale» che percorre un po' tutta la sua opera, presa in questo caso da Beckett: quella del «dondolio». Espressione ritmica del dolore somatizzato, lo si può leggere anche come sigla del suo andirivieni, quasi un *Fort-Da* in termini psichici, non solo fra parola e immagine ma anche fra poesia e saggio, fra italiano e lingua sarda (alla quale, a partire da *Dal balcone del corpo*, sono pudicamente riservati gli abbandoni più lirici e lanci-anti), fra prosa e verso, fra «io» e «mondo». Perché una poesia come questa si rivela grande, cioè spaziosa, soprattutto quando guarda all'altro da sé. È sempre altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**APRI GLI OCCHI E RESISTI.
L'OPERA IN VERSI E IN PROSA
DI ANTONELLA ANEDDA**

Riccardo Donati

Carocci, Roma, pagg. 118, € 15

